
Editoriale

In tempi di crisi, si può aspettare che la crisi passi. O si può — deve? — ripensare i progetti. Forse comprendendo che le radici di una crisi affondano nei progetti che avevamo. Il progetto che chiamiamo «integrazione» si è avvalso in buona misura dell'insegnante chiamato «di sostegno». Ha funzionato? Funziona? Sappiamo bene che, ponendo queste domande e cercando le relative risposte, potremmo dare spago a chi non vede l'ora di tagliare questa spesa, che invece non va tagliata, ma considerata come possibile investimento in un progetto. È possibile farlo lasciando le cose come sono? O magari richiamando la giusta necessità di assicurare percorsi formativi e forme di reclutamento adeguati? Non dobbiamo nascondere che vi è un continuo, e forse in crescita, utilizzo di questa figura professionale in termini che non incrementano il progetto al quale facciamo riferimento con il termine «integrazione». L'insegnante che sbrigativamente viene indicato come «il sostegno» lavora sovente fuori dalla classe. Sembra che sostanzialmente abbia un compito: fare in modo che la classe funzioni normalmente, ossia con gli alunni «normali», occupandosi di coloro che non appartengono alla normalità. Crediamo che l'ansia della normalità, unita a quella della prestazione, giochi un ruolo decisivo. Ma non possiamo

tacere sulle manipolazioni che queste ansie subiscono e da cui sono nutrite. Il ministro Gelmini, ci informano i quotidiani, ha fornito dati alterati in riferimento alle bocciature per dimostrare che il suo governo della scuola è improntato al rigore ed è efficace. Queste notizie alimentano le ansie di normalità, che può permettere e, anzi, deve garantire il successo del proprio figlio, normale tra normali. Nello stesso tempo, emergono due linee di condotta che si sostengono reciprocamente. Una vorrebbe che il «sostegno» fosse affidato ai privati. L'altra, più in generale, promuove l'idea che chi è disgraziato debba ricevere gli aiuti da chi è fortunato: la linea della beneficenza. Queste due linee di condotta si sostengono fra loro perché possono permettere a chi ha risorse di pagarsi un «sostegno» qualificato. E a chi non ne ha di accedere al buon cuore di chi è ricco. Se mettiamo insieme tutto questo, ci troviamo in un quadro complesso, che rischia di disorientare. Proviamo a ordinare alcuni punti:

- È importante avere un'opinione pubblica, anche se formata con informazioni taroccate, che sostenga un disegno preciso.*
- È parte del disegno fare uscire dal compito degli insegnanti la risposta ai bisogni di chi ha situazioni particolari.*
- I bisogni particolari possono anche costituire motivo di affari e di mercato.*

-
- *Le figure professionali che possono presentarsi come «sostegno» sarebbero favorite se si presentassero come liberi professionisti, magari con albo professionale e partita IVA.*

Dobbiamo fare uno sforzo in un'altra direzione e domandarci quale progetto vogliamo realizzare. Quello che era o quello che sarà? In ogni caso, sarebbe bene stabilire ulteriori punti fermi:

- *Noi, questa rivista, con i suoi lettori e i suoi collaboratori, dobbiamo considerare il tema dell'opinione pubblica. Non per «taroccare» i dati, ma operando nel rispetto della verità. Evitando nello stesso tempo di enfatizzare un risultato a venire dell'inclusione. Siamo nel percorso, ci piacerebbe raggiungere dei risultati. Ma non dobbiamo prometterli come certi.*
- *Dobbiamo evitare proposte volontaristiche. Come dobbiamo fare attenzione a non trasformare il tema dell'integrazione da scientifico e culturale in tecnico e giuridico.*
- *Dobbiamo considerare il dato di fatto del cattivo utilizzo degli insegnanti specializzati per il sostegno all'integrazione. E capire come superare questa situazione.*
- *Quale che sia la nostra direzione progettuale, non possiamo condizionarne la formulazione in riferimento all'uso che ne potrebbe fare l'attuale ministro. Non ha credibilità. Tenerla come punto di riferimento significa guardare a un passato che in questo momento fa fatica a capire di essere tale. E manifesta questa incomprensione con aggressività e trucchi. Con ironia possiamo dire che è nel tunnel. Non infiliamoci anche noi in questo tunnel. Perché abbiamo il dovere di vivere le conoscenze per un progetto,*

che ha bisogno della ricerca scientifica, tenendo conto della quotidianità.

Ricerca scientifica e pratica quotidiana sono i temi che costituiscono le ragioni di vita di questa rivista. E rappresentano temi che sono obbligati a incontrare il senso di depressione che chi opera, in entrambi i settori, sta vivendo. Gli studiosi ci dicono che gli stati depressivi sono sovente accompagnati da iperattività. E quindi da alternanza di euforia — sta finendo un ciclo e ne nasce uno nuovo! che bello! — e di senso di sconfitta e fallimento — non funziona più niente! siamo rovinati! Inizio o fine? Aurora o crepuscolo? Il caos della creazione o quello dell'apocalisse? Abbiamo bisogno della politica della pazienza — con qualche pizzico di impazienza... —, che liberi dalla tirannia dell'emergenza (cfr. Appadurai, 2011). Coloro che operano nella quotidianità e coloro che operano nel più vasto orizzonte della ricerca vivono oggi un impoverimento derivante da politiche di spesa sostanzialmente basate su tagli. Con la promessa di permettere a chi ha di continuare ad avere. Non vogliamo fare l'elogio del pauperismo. Ma sappiamo, dovremmo sapere, che le innovazioni più interessanti nel campo delle pratiche educative e in quello delle ricerche sono nate non da chi aveva grandi capitali a disposizione, ma da chi viveva nelle periferie povere. Richiamando uno studioso come Appadurai, facciamo riferimento a chi ha studiato le aspirazioni di chi vive la povertà. E ha prodotto innovazione, proprio perché viveva i problemi non solo da vicino, ma abitandoli. Arjun Appadurai è un antropologo statunitense di origine indiana. Ha studiato e studia i processi di globalizzazione e di self-empowerment. Da studioso e ricercatore, ha capito che può imparare da chi vive nella povertà e non si

fa sommergere, non fa naufragio. La nostra rivista vive il problema, o il dilemma, di decidere se essere rivista di chi opera nella quotidianità, o di chi fa ricerca. È un problema che non possiamo risolvere con la scelta di un campo specifico. Dovremo tornare su questo dilemma, e farne motivo di riflessione, magari dedicando ad esso un numero monografico. Al momento ci limitiamo a osservare che i due campi hanno bisogno l'uno dell'altro. Chi opera nella quotidianità vive la tirannia dell'emergenza. Ha bisogno della dimensione della pazienza, che dovrebbe essere propria di chi fa ricerca. I due campi devono essere alleati con le loro differenze. E la rivista deve far vivere questa alleanza di differenze. Sapendo che il tempo di crisi inganna e fa credere che sia necessario scegliere fra un campo e l'altro. La falsa scelta, fra un campo e l'altro, è indotta da un'impostazione meritocratica anch'essa viziata da un trucco. È il trucco del purismo «mono» che condanna le contaminazioni, impone le polarizzazioni e le distanze dei campi, non vuole l'avvicinamento e il riconoscimento dei bisogni originali individuali. Il riconoscimento dei bisogni individuali permette di rendere reale l'affermazione di Canetti (2004), secondo il quale l'uomo deve essere consapevolmente molti uomini e tenerli tutti insieme. L'individuo deve permettere agli altri di affacciarsi alla sua dimensione individuale non affrontandoli e collocandoli in una vaga nebulosa, ma individuandoli come altri soggetti. Il purismo «mono» produce ansie da prestazione e ostacola le sane ansie da progettazione. Un progetto è contaminazione, perché porta a misurarsi con la realtà, che è plurale e contaminata, contaminante. Qualche anno fa, Philippe Meirieu (1995), rilevando lo scarto fra teoria e pratica,

diceva di sentirsi tributario di una sorta di «pensiero dell'usura», ritenendo che la pratica, usando i modelli, li deformasse, ne compromettesse l'integrità e la purezza. Ne derivava il rischio di vivere nel senso di colpa. Anni prima, Jean Piaget (1978), in un dialogo con Jean Claude Bringuier, diceva che un coniglio non ha paura di mangiare delle verdure o della frutta, perché non teme di diventare ciò che mangia. Appadurai rileva l'attuale paradosso della democrazia: organizzata per funzionare all'interno dei confini dello Stato nazionale, ha valori che acquisiscono senso solo quando sono concepiti e sviluppati su un piano universale. Un paradosso analogo a quello che stiamo vivendo per l'integrazione, che si organizza in confini precisi, e vale per l'estensione massima dell'orizzonte. In questo paradosso sta il dilemma dei due campi: quello di chi opera nella quotidianità e quello di chi opera nella ricerca. Il progetto della rivista potrebbe essere non tanto la soluzione del dilemma, quanto il dilemma stesso. «Ma per chiunque si occupi di povertà e cittadinanza, possiamo intanto ricordare che la condizione fondamentale affinché prenda forma una democrazia profonda è la capacità di rispondere all'emergenza con una politica della pazienza» (Appadurai, 2011, pp. 105-106).

Andrea Canevaro

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al./Edizioni.
Canetti E. (2004), *Massa e potere*, Milano, Adelphi, ed. or. 1960.
Meirieu Ph. (1995), *La Pédagogie entre le dire et le faire*, Paris, EDF.
Piaget J. (1978), *Intervista su conoscenza e psicologia*, a cura di J.-C. Bringuier, Bari, Laterza.